

MARIA ANTONIETTA TRAMONTI

IL « PAZIENTE » ROBERT MUSIL

Robert Musil: scrittore austriaco nato nel 1880 e morto nel 1942. Con Proust, Joyce, Kafka, Roth, Rilke, Mann, Hofmannsthal rinnova la grande letteratura del '900.

A lui si deve uno dei romanzi più importanti del nuovo secolo: « L'uomo senza qualità ».

Lo scorso anno, il centenario della nascita di Musil ha comportato una serie di celebrazioni che ne hanno rinfrescato il successo.

In coincidenza del centenario, Einaudi ha pubblicato i Diari di Musil, avvenimento editoriale atteso da tempo.

Sull'onda di questo interesse, ho letto i Diari e riletto il romanzo.

Questa breve premessa per dare ragione della circostanza che ha dato il via a questa comunicazione.

Se i congressi hanno anche il senso di rendere omaggio a colui nel cui nome li si indice, la mia intenzione è proprio questa: rendere omaggio ad Adler.

COME MAI ATTRAVERSO MUSIL?

Perché in tempi in cui la produzione letteraria è parsa quasi incapace di prescindere da allusioni sotterranee o da riferimenti espliciti alla psicoanalisi di Freud, sicché « peni invidiati » ed « Edipi non risolti » sembra ne siano divenuti ingredienti onnipresenti, Musil è uno scrittore che invece non solo si è giovato della terapia adleriana, ma si è anche chiaramente ispirato, nel suo romanzo, alla dottrina di Adler.

Una nota a piè di pagina del Quaderno 28 dei Diari avverte che « Verso la fine degli anni 20, R.M. dietro consiglio dell'amico Bela Balazs, ricorse alle cure del medico ungherese Ugo Lukacs (1879-1939), allievo di Alfred Adler, per superare gli ostacoli psicologici che gli impedivano il lavoro; la terapia ebbe pieno successo ». (Oskar Maurus Fontana, *Erinnerungen an Robert Musil*, LWW 336).

Il De Angelis, che riporta questa notizia e questo giudizio, pare poi dimenticarsene. Quando nella Introduzione segnala che i Diari ad un certo momento mutano nei contenuti e nei toni, e offrono annotazioni quotidiane e concrete che mal si situano nella scrittura di Musil, e che, soprattutto, stabiliscono « un rapporto esterno e contrappositivo con la struttura del romanzo in corso », non ha l'aria di ricordare che questo momento coincide con il periodo del rapporto analitico Musil-Lukacs.

Effettivamente, le note registrate ora nei Diari sono diverse da quelle precedenti, ma questa diversità trova il suo senso nell'ambito della strategia terapeutica del Lukacs, uno dei cui compiti è proprio quello di rieducare Musil, così pericolosamente versato all'astrattezza, a prestare attenzione al concreto e alle circostanze quotidiane.

Quanto al fatto che in questi Quaderni R.M. parli delle sue vertigini, della acrofobia che lo affligge, dei sogni che fa, del fatto che, come gli ha fatto notare il Lukacs, « al coraggio fisico corrisponde pusillanimità intellettuale » e che questo è il suo « difetto personale » (Tecnica sub-specie Lukacs), è comprensibile che il critico letterario trovi tutto ciò disorientante. Ma a chi abbia conoscenza della psicologia adleriana e della terapia individual-psicologica, queste note parlano e parlano proprio nel linguaggio del rapporto terapeutico, e ne indicano l'iter.

L'iter si fa ancor più manifesto se, con grande attenzione alle date, si seguono gli effetti salutarì dell'incontro Musil-Lukacs nel romanzo:

— prima di tutto il blocco creativo è del tutto superato, tanto che il 26 agosto 1930, il primo volume è dato alle stampe e nel marzo del 1933 esce anche il secondo volume;

— secondariamente, ma la constatazione è ancora più importante, sono proprio del '29-'30-'31 i capitoli in cui l'ispirazione adleriana è più incontestabile, quelli che giustificano una eventuale rilettura anche del seguito dell'U.S.Q. in chiave adleriana. Sono di questo periodo i capitoli a partire dai quali si verifica nel romanzo quel mutamento a cui fino ad ora non è stata, credo, data una persuasiva giustificazione.

Tutti i più sagaci critici asseriscono che « ad un certo punto » l'U.S.Q. cambia. Tutti segnalano lo Jato esistente fra il primo e il secondo volume. Il Cases (al quale si deve l'introduzione all'U.S.Q.), con precisione maggiore, lo situa nel capitolo 115 del primo volume.

Io credo, invece, che lo si debba individuare nel capitolo 113, quello in cui Ulrich conversa con Hans Sepp, capitolo la cui tematica riesplode nel famosissimo capitolo 116.

Il capitolo 116 ha un titolo che agli adleriani risulta subito molto significativo, « I due alberi della vita e la necessità di un segretario generale della precisione e dell'anima ».

Nei due alberi della vita che Musil chiama rispettivamente « forza » e « amore », gli adleriani possono infatti riconoscere senza sforzo la « volontà di potenza » e il « sentimento sociale »: le due strutture portanti della psicologia di Adler.

Come ribadisco, tutti segnalano un cambiamento, sia nei Diari sia nel romanzo, ma nessuno connette questo cambiamento con la terapia adleriana che Musil ha in corso.

COSA CAMBIA NEL ROMANZO?

Cambia ancor più vistosamente della vicenda, il protagonista. Il protagonista è Ulrich, l'alter-ego letterario di Musil che, sull'arazzo storico

del periodo precedente la prima Guerra Mondiale, trascina la sua nevrosi in esperienze di vita e in relazioni umane, nessuna delle quali lo coinvolge davvero; anzi, esse gli accentuano il senso di non-appartenenza, di estraneità, di dolorosa diversità e « distanza ».

Quella di Ulrich è la stessa nevrosi che abita Musil, e ha tutte le caratteristiche segnalate da Adler nelle sue opere « Il Temperamento Nervoso » e « Prassi e Teoria della Psicologia Individuale », opere delle quali Musil ebbe sicura conoscenza:

- Indecisione;
- Carattere autentico del pensiero;
- Autoservazione esasperata e tesa;
- Aspirazione ipercompensativa all'ideale;
- Crudeltà esercitata attraverso il sarcasmo;
- « Distanza » mascherata da astrale eleganza;
- Coscienza di avere avvertito in sé e negli altri soltanto in rarissime occasioni « un alito di amore vagabondo », come Musil stesso scrive;
- e soprattutto quell'*ermafroditismo psichico* (come lo chiama Adler) da cui ha tratto origine la sua nevrotica *protesta virile*.

Il capitolo 116 è il vero e proprio capitolo dell'*insight*.

È in questo capitolo, infatti, che si realizza la improvvisa e lacerante rivelazione non solo della condizione nevrotica che accomuna Musil ad Ulrich, ma anche delle motivazioni che la hanno indotta.

Qui Ulrich e Musil prendono coscienza che il loro mancato adattamento alla vita, la infelicità e le inquietudini che hanno loro impedito di seguire con convinzione ed appagamento le vie intraprese, quel condurre un'esistenza indefinita senza vedere il nesso fra gli accadimenti e il loro Io, si devono ad una sostanziale incapacità di amare: se stessi e gli altri.

L'albero della forza, nel suo « duro groviglio » è alto e rigoglioso; quello dell'amore, povero e stento, « non si vedeva più, e solo da certi segni si capiva che c'era ancora ».

Nel capitolo 116, quindi, la « tranquilla disperazione » senza apparenti perché, di cui Musil ed Ulrich erano preda, diviene disperata consapevolezza.

Se Adler avesse avuto capacità poetiche, avrebbe certamente amato l'immagine della vita che si biforca nei due alberi, ma nel disarmonico sviluppo degli « alberi » di Ulrich, avrebbe immediatamente visto lo stigma della nevrosi.

Per Adler infatti, la « volontà di potenza » e il « sentimento sociale », forza e amore, devono procedere insieme sostanziandosi a vicenda, sicché il sentimento sociale stimoli nell'uomo il desiderio di dare il meglio di se stesso e la volontà di potenza trovi nel sentimento sociale la direzione e il senso delle sue conquiste.

Per Adler la nevrosi ammalia la psiche dell'uomo soltanto allorché la volontà di potenza trova il suo fine in se stessa e diviene la sovrachante e sola struttura di una vita che ha perso il suo orientamento positivo e amorevole.

A partire dal capitolo 116 del romanzo, e a partire dal tempo in cui esso fu scritto (dai Diari risulta che esso fu iniziato il 13 Gennaio 1930), si snodano quelle che amo definire, in ossequio ad Adler, le pagine del coraggio.

Del *coraggio*, perché coraggiosamente Musil (e con lui Ulrich) prende atto di ciò che l'analisi va smascherando: le finzioni di cui si è fatto schermo, i falsi scopi, le mètte fittizie che hanno guidato le sue scelte, le compensazioni abnormi che rischiano di fargli consumare la sua volontà di potenza nell'isolamento e nella sterilità, la terribile infelicità della sua infanzia, i rapporti familiari malati e così via.

Significativamente Ulrich si avvia a quella che Musil chiama « inversione di rotta » (titolo dell'ultimo capitolo del primo volume) e si avvia ad una straordinaria esperienza d'amore — finalmente un po' d'amore — incentrata sulla figura di Agathe.

Essa lo impegna totalmente poiché, per la prima volta, Ulrich vive « tutto intiero » un'esperienza. Ciò lo induce a rompere i rapporti col suo mondo di prima (Azione Parallela, Moosbrugger, Sessualità senza amore), poiché ad essi egli aveva partecipato senza partecipazione, con la distratta periferia del suo essere.

Il modo di essere di Ulrich muta:

- il sarcasmo cede a una bonaria ironia;
- il fascino della violenza cede a quello dell'amore;
- la concezione negativa dell'umanità e dei suoi fini, a una positiva;
- la revocabilità delle « soluzioni parziali », all'esigenza di soluzioni definitive;
- la nevrotica violenza della sua « protesta virile » scompare.

Il modo di essere di Ulrich nell'U.S.Q. muta perché la terapia adleriana ha successo, e quindi muta prima di tutto lo « stile di vita » di Musil.

TORNIAMO ALLA TERAPIA.

COME MAI MUSIL SI INDIRIZZA A UNA TERAPIA ADLERIANA?

Abita a Vienna, « la città delle quattro psicologie », e sceglie proprio un'analisi adleriana. Perché?

Perché ci sono indubbi motivi di sintonia fra Musil e Adler ancora prima che essi si incontrino attraverso la mediazione del terapeuta Lukacs.

Sono analoghe alcune matrici culturali, identici alcuni interessi:

- Nietzsche soprattutto, ma anche
- Avenarius e Mach;
- La psicologia della Gestalt;
- La coscienza della insufficienza del principio di casualità, e così via.

In più, c'è una chiara ragione in negativo: Musil è molto scettico nei confronti di Freud alla cui dottrina non crede. La accomuna, infastidito, a quella dello Jung nella definizione di « psicologie fantastiche », che riecheggia quella data da Adler esattamente negli stessi termini.

Quanto al « complesso edipico » di freudiana matrice, esso scatena addirittura il sarcasmo di Musil. Ma ciò ha giustificazione nel suo personale rapporto con la madre.

Si noti, però, che le sue non sono le simpatie o antipatie talvolta gratuite del non addetto ai lavori, perché Musil, a una prima laurea in ingegneria meccanica, fece seguire una seconda laurea in psicologia.

La scelta fra gli adleriani del Lukacs, tenuto conto che essa fu propiziata da Bela Balacs, scrittore amico di entrambi, lascia presumere che sia avvenuta perché Lukacs dovette essere ritenuto in grado, anche per cultura e temperamento, di fronteggiare un paziente come Musil.

A provare la giustezza della scelta ci sono l'esito della terapia e il fatto che nel 1936, quando Musil attraversa una nuova crisi, si rivolge di nuovo a lui (conto di dimostrare in altra occasione, che anche in questa circostanza il romanzo risente della terapia e della dottrina di Adler).

Il fatto che Musil riprenda a scrivere con vigore e persuasione non lascia dubbio sull'abilità del Dott. Lukacs, il quale dimostrò la prima e fondamentale intelligenza instaurando con Musil, paziente di eccezione, un rapporto eccezionale, per nulla ortodosso e connotato anzi da palesi violazioni delle regole analitiche: si accompagnò a lui nei salotti e nei caffè viennesi e lasciò posto nei loro dialoghi a una arguzia e a una cordialità amichevole e calda, quale forse Musil non aveva ancora sperimentato nella sua torturata vita.

Sta di fatto che è in modo per nulla traumatico che Musil si fa speleologo di se stesso e diviene progressivamente consapevole delle cause lontane e delle finalità nevrotiche che condizionano il suo modo di scrivere. Riconosce le sue paure, le sue somatizzazioni, il suo « orgoglio tremolante », come lo avrebbe chiamato Adler, il carattere iper-compensativo della sua pulizia o quello della fantasia. Annota sorridendo: « ero considerato un bimbo ostinato. Sono arrivato quasi a 50 anni prima di accorgermi che non era una lode »; ed è quasi divertito quando interpreta i suoi sogni, che sono sogni da manuale adleriano.

Ritrova, soprattutto, i suoi *primi ricordi* ai quali, come si sa, Adler annette una importanza grandissima, in quanto essi, portatori come sono di remote visioni del mondo e di se stessi in esso, consentono l'incontro fra impressioni passate e tecniche compensative presenti, e denunciano il nostro modo di essere al quale hanno dato direzione e al quale offrono rafforzamento.

Fra i primi ricordi, quello del « ratto » di una bambina al tempo del giardino di infanzia. Nella bambina rapita c'è l'anticipazione di Agathe e lo stesso ineludibile bisogno di amore.

Non mancano anche pagine di autentica sofferenza che segnalano l'esistenza di momenti dolorosi nell'analisi.

L'episodio della « punizione solenne », per esempio, è forse il più drammatico fra quelli che Musil recupera come appartenenti alla sua cupa infanzia (Diari, Q. 33 pag. 1428) ed è, a mio avviso, tale da dare ragione, già di per sé, dell'« ermafroditismo psichico » di Musil e della sua nevrosi (si noti che il capitolo terzo del secondo volume dell'U.S.Q. è incentrato proprio sul tema dell'ermafroditismo e che Ulrich in esso fa riferimento a un « amico psicologo col quale era in rapporti personali »: Lukacs chiaramente).

A proposito della « punizione solenne » vale la pena di segnalare che Musil, la cui fantasia poetica ben raramente si discosta dal suo « vissuto », e che d'abitudine regala a Ulrich le sue esperienze e la sua storia, in tre grandi occasioni rompe la simbiosi biografica che esiste fra lui e Ulrich: a proposito della madre, della « punizione solenne », e del legame che lo unì al padre, legame la cui natura è, nel romanzo, diversa da quella che legò nella vita Robert ad Alfred Musil.

Sono questi tre i temi che io ritengo più dolorosi della vita di Musil e quelli ai quali concretamente si deve riportare l'origine della nevrosi dello scrittore austriaco.

Il fatto che egli nel romanzo li taccia è significativo e non privo di conseguenze agli effetti della interpretazione che la critica dà su di lui.

Ulrich compare a 32 anni, è orfano di madre fin dalla più tenera infanzia, non ha subito la « punizione solenne », lascia spazio nella sua vita al padre solo quando questi muore.

Proprio il silenzio che circonda nel romanzo questi tre temi, che io ritengo costitutivi del nucleo più straziato dell'essere di Musil, può dare giustificazione, infatti, della interpretazione dei critici sull'U.S.Q. e sul suo autore.

Non diversamente da altri scrittori, soprattutto mitteleuropei, Musil è considerato una voce della *nevrosi del suo tempo*: il tempo della crisi dei valori, dell'avvento della nuova scienza e delle sue arditezze ripudianti il vecchio e rassicurante principio di causalità, il tempo della fine delle illusioni in una pace durevole, il tempo del crollo dell'impero asburgico, il tempo della grande filosofia tedesca del primo '900, inquietante fino a toccare le cupezze heideggeriane.

A mio avviso *Musil è invece interprete nel romanzo solo di se stesso e della sua personalissima nevrosi.*

Al massimo, « la nevrosi dei tempi » potè rinnovare e amplificare quella che apparteneva al suo privato.

Del resto, egli è colpito da sintomi nevrotici per la prima volta a sette anni, quando cioè il mondo è ancora racchiuso entro le mura domestiche. Ed entro le sue, l'aria non è molto respirabile.

Credo quindi che, per capire a fondo la nevrosi di Ulrich, bisognerebbe « innestarlo » sul terreno dell'infanzia e dell'adolescenza di Musil, sui rapporti violenti con la madre, su quelli ambigui col padre, e così via. La lettura del Diario è indispensabile per capire il romanzo e nel Diario è

indispensabile « vedere » la terapia adleriana per trovare poi riscontro nell'U.S.Q.

Fra tutti i germanisti di cui io abbia letto gli scritti dedicati a Musil, l'unico che riconosca la profonda ammirazione dello scrittore per Adler è Aloisio Rendi. Questo però non impedisce neppure a lui, che pur non ignora il fatto che Musil si sottomise a terapia, di chiedersi come mai si sia verificato un mutamento così radicale nel romanzo e nei Diari, visto che né vi erano stati « influssi esterni », né « l'impulso di un particolare avvenimento o di una specifica esperienza spirituale » che lo giustificasse.

Neanche lui, quindi, vede il nesso con l'analisi adleriana. Arriva anzi a negare che Adler abbia potuto influenzare Musil o il corso del romanzo, visto che, per esempio, il secondo volume narra dell'amore improbabile che Ulrich vive con la sorella Agathe che lo stesso Musil intuì non essere lontano da una sorta di « autismo ».

Aloisio Rendi ha l'aria di chiedersi se il Musil del secondo volume non sia divenuto ancora più nevrotico di prima e ancor più lontano dalla realtà.

La straordinaria perspicacia e competenza di Aloisio Rendi renderebbero assai allarmante la sua osservazione se:

- non esistessero capitoli del tipo del 116 del primo volume e del terzo del secondo volume, che rivelano con incontestabile nettezza la ispirazione adleriana;
- lo stesso Musil non avesse scritto, per esempio, nel suo Diario, nel Q.28, « Inizio dell'Archivista con la descrizione esasperata della terapia individual-psicologica », nota che non richiede particolari decodificazioni, visto che la « individual-psicologia » è quella di Adler;
- l'amore per Agathe non stesse a significare, proprio nel rispetto della teoria sull'« ermafroditismo psichico » di Adler, il tentativo che Ulrich fa di vivere anche la sua popolarità femminile, quella tenera e amorevole alla quale la popolarità maschile, ipercompensativamente espressa nella « protesta virile », non aveva lasciato spazio;
- quindi vivere con Agathe (nel cui nome l'étimo greco addita la bontà) non significasse per Ulrich conquistare a sé l'altra metà del proprio essere (ricordarsi « I due alberi della Vita »);
- una volta riconquistata la propria unità, Ulrich non avvertisse il limite di questo così detto « autismo » e non decidesse di reinserirsi nella società, nella concretezza della vita e nel suo fluire;
- quindi non fosse verificabile che, come il cambiamento dei Diari si spiega con una tattica terapeutica che Lukacs suggerì e Musil mise in atto con successo, così il cambiamento del romanzo si spiega col mutamento del modo di essere di Musil e di Ulrich lungo le linee auspiccate dalla dottrina adleriana.

Quanto all'astrattezza e irrealtà che caratterizzerebbero il secondo volume, io credo che esse non ci siano, a meno che si voglia chiamare astratta e irreali una esperienza, del tutto interiore, di conquista della propria matura e armoniosa unità e totalità.

Molti infine, quasi a dimostrare che Musil non è mai stato guarito dalla sua nevrosi, ricordano il periodo di quasi totale isolamento vissuto in Svizzera prima che morisse.

Ma non ricordano che Musil è in esilio, in luogo di lingua diversa dalla sua, che la povertà più squallida lo tormenta, che c'è la guerra, che isolamento e solitudine non sono la stessa cosa e che la sua è la fervida solitudine per nulla patologica, di chi ha finalmente raggiunto la convinzione di dover espletare il suo compito di poeta con impegno e generosità, con « sentimento sociale ».